

L. Spera, *Due biografie per il principe degli Incogniti. Edizione e commento della «Vita di Giovan Francesco Loredano» di Gaudenzio Brunacci (1662) e di Antonio Lupis (1663)*, Bologna, I libri di Emil, 2014, pp. 166, euro 20,00.

Nella ricostruzione della vita del patrizio veneto Giovan Francesco Loredano, letterato, mecenate, fondatore e principe dell'Accademia degli Incogniti, rimangono – nonostante le non poche attenzioni dedicategli nel tempo dagli studiosi – alcune zone d'ombra. Sicché – come ci avverte Lucinda Spera nella puntuale introduzione alle *Due biografie* firmate da Gaudenzio Brunacci e di Antonio Lupis che di recente ha riproposto alle stampe – il suo poliedrico ritratto di «*deus ex machina* di una Venezia splendidamente decadente» (Spera, *La vita di Loredano: un ambizioso progetto di fama*, pp. 7-60: 8) è punteggiato di passaggi ed episodi ancora meritevoli di indagine, in un quadro complessivo che appare «in lento ma costante assestamento» (*ibid.*).

Intellettuale di spicco ma pure figura che si pone al centro di una fitta rete di relazioni e interessi particolari, sollecito, da un lato, ad attrarre nella propria orbita letterati e intellettuali di provenienza e attitudini disparate, dall'altro, a rappresentare, con i suoi e con quelli dei suoi protetti, anche gli interessi di un ceto professionale competitivo e scaltro qual è quello degli stampatori-editori di area veneta soprattutto, Loredano appare l'«archetipo dell'intellettuale nuovo, spregiudicato e abile gestore dei primi e ancora incerti meccanismi di ricerca di consenso» (p. 13). Differenti le prassi seguite dal nobiluomo per assicurarsi una fama di lunga durata: dalla ricerca di dediche al controllo – appunto – dell'attività editoriale, fino alla diffusione dei carteggi personali. Inevitabile però che sia esattamente la profusione di sforzi diretti alla costruzione di una determinata immagine di sé e del proprio operato a far risaltare di più quei tratti della vita tuttora percepiti come poco chiari, permeati da una certa nebulosità quando non addirittura passati sotto silenzio (salvo poi essere lumeggiati da altre fonti). Le *Biografie* di Brunacci e Lupis (pp. 65-118 e 119-60) sembrano porre, in questo senso, più incognite di quel che ci si potrebbe attendere. E qui basti solo accennare al fatto che a essere prevedibilmente taciuti (o quasi) sono casi anche compromettenti come l'*affaire* delle monache di Santa Maria della Celestia. È il 1646, infatti, quando Loredano, insieme ad altri tre nobili, dopo aver lasciato il comando delle guarnigioni di Grado si incontra nottetempo con quattro monache del monastero in questione: uno scandalo di cui nulla fa trapelare Brunacci, ma al quale – come suggerisce la curatrice – forse allude maliziosamente Lupis accennando al luogo di composizione della *Dianea*, quelle «Fondamenta verso i Padri della Vigna» il cui monastero non è non distante, appunto, dalla Celestia (cfr. Spera, *La vita di Loredano*, cit., pp. 55-56).

Certo gli autori non sono avari di lodi né si risparmiano dall'insistere su aspetti ragguardevoli della personalità e del percorso di Loredano: e senza dubbio l'accentuata tensione elogiativa ha pesato negativamente, nel tempo, sulla valutazione di tutti e due i documenti, sulla stima della loro attendibilità. Brunacci si avvale infatti di un repertorio nutrito di riferimenti all'aneddotica storica e alla mitologia per corroborare così il racconto delle vicende del patrizio veneziano – vicende che per lo più cita di seconda mano, riprendendole anche dai profili presenti in varie pubblicazioni legate all'attività degli Incogniti – imbastendo «un colloquio continuo tra antichità e presente» che dia «autorevolezza a un'attualità avvertita in tutta la sua limitatezza» (p. 40). Viceversa, Lupis – che tiene conto del modello di biografia plutarchea “rilanciato” da Agostino Mascardi nell'*Arte storica*, arricchendolo a sua volta di «un andamento narrativo derivante dalla sua vocazione di romanziere» (p. 49) – esibisce di frequente «evidenti segnali dell'adozione del *topos* della coloritura testimoniale» (p. 53) e rivela nel complesso – insieme a una certa disattenzione per i dati cronologici – uno spiccato interesse per il profilo letterario di Loredano (piuttosto che per quello politico).

A far riflettere, comunque, sono soprattutto le circostanze che hanno presieduto alla stesura e alla pubblicazione delle due *Vite*, «diversamente celebrative» (p. 14), appunto, nonché prodotto

entrambe della penna di due letterati tutt'altro che di primo piano, specie se li si rapporta all'*entourage* culturale veneziano. Originari il primo di Montenovo (oggi Ostra Vetere, in provincia di Ancona), il secondo di Molfetta, sia Brunacci che Lupis approdano infatti nella città lagunare quando ormai la parabola esistenziale di Loredano è in larghissima parte tracciata e, con questa, anche la vicenda dell'Accademia degli Incogniti. Sono testimoni, dunque, di una fase estrema e decisamente poco fortunata, segnata com'è dalla crisi di prestigio e di rilevanza politica che investe Loredano al volgere degli anni Cinquanta e che ne determina l'allontanamento da incarichi consoni al suo *status* e alla sua età, destinandolo infine a chiudere i suoi giorni, come Provveditore, a Peschiera. Circostanza sulla quale tornano tutti e due gli autori, il primo imputandone la causa alla sorte «invidiosa» (Brunacci, *Vita*, p. 103) della fama raggiunta dal nobile, ma anche denunciando le particolari, insalubri condizioni del soggiorno a Peschiera; il secondo, stabilendo da subito nel rovescio di fortuna – «una caduta sì repentina» da costringere l'autore a rammentare «che gl'uomini grandi ebbero sempre per ombra invisibile l'emulazione e che quanto sono più ampi i mari maggiormente sono esposti alle tempeste» (Lupis, *Vita*, p. 145) – la «vera *crux* dell'intera operetta» (Spera, *La vita di Loredano*, p. 53). Appare legittimo, quindi, domandarsi se entrambi i progetti biografici non siano finalizzati «a un obiettivo di riabilitazione, di depurazione della [...] memoria» di Loredano (p. 32): un obiettivo magari ispirato da altri e che proprio la marginalità dei due autori (specie nel caso di Brunacci) potrebbe aver aiutato a perseguire, garantendo la neutralità necessaria a un elogio del mecenate al contempo convincente e privo di sospetti. A fronte della palese incapacità del nucleo degli Incogniti di prendersi «la responsabilità formale di commissionare un ritratto del suo principe» (p. 59), all'origine tanto del contributo di Brunacci quanto di quello di Lupis si indovina d'altro canto «una spinta di tipo più personale» (*ibid.*), in cui si intrecciano la volontà di esprimere riconoscenza al mecenate, sì, ma pure l'urgenza di trovare nuovi protettori e l'auspicio che almeno un riflesso della fama del biografato ricada su chi ne scrive. Nessuna rivalità sembra invece sussistere tra gli autori nonostante un brevissimo lasso di tempo separi l'ideazione e la diffusione di ambedue i testi, il primo uscito nel 1662, per i tipi di Paolo Guerigli, il secondo, invece, nel 1663, da Francesco Valvasense.

Alla luce delle questioni ancora aperte, la riproposizione delle *Biografie* di Brunacci e Lupis non rappresenta dunque soltanto un prezioso tassello del lavoro, ampio e articolato, dedicato da tempo da Spera e da altri/e studiosi/e alla ricostruzione della personalità e dell'opera del Principe degli Incogniti, ma – facendo perno sulle acquisizioni volte a metterne a fuoco l'incidenza nel contesto sociale, letterario ed economico della Venezia dell'epoca – concorre a definire più nitidamente l'entità del lascito culturale di Loredano: quel «piano di notorietà tanto dettagliatamente ordito» (p. 14) – perché affidato appunto alla capacità eternatrice delle lettere e della parola stampata, e finalizzato al tentativo di perpetuare anche *post mortem* la propria fama – che vede coinvolto un gruppo eterogeneo e nutrito di cultori, professionisti, figure dai profili più diversi, sullo sfondo di dinamiche e interessi a volte dissonanti con lo stesso progetto di rinnovata repubblica delle lettere auspicato dal nostro.

Fiammetta Cirilli